



Il tratto autostradale della Punta Raisi-Palermo in prossimità di Capaci e quello che rimane delle vetture dove viaggiavano i coniugi Falcone e la loro scorta morti nell'attentato

Avrebbe inviato alle cosche siciliane l'esplosivo per l'attentato a Falcone
Strage di Capaci
Si costituisce l'uomo della «pista toscana»

GIORGIO SCHIERRI

PISTOIA. «Pronto, dottor Nicolosi? Sono Giacomelli vengo a costituirmi però non, voglio pubblicità...» Remo Giacomelli, legato ad un traffico internazionale di esplosivo e armi che dalle basi in Toscana...

Il nome di Remo Giacomelli, 50 anni, originario di Pescia ma residente a Morciano di Romagna figurava infatti in una segnalazione del luglio 1991 dell'Alto commissariato antimafia che lo indicava come lo «spedizioniere» di un carico di esplosivo a Catania per un attentato ad un magistrato siciliano.

Secondo quanto era emerso dalle indagini Giacomelli avrebbe avuto il compito di smistare le armi, mitra «Uzi» israeliani, pistole cecoslovacche, bombe a mano, provenienti dalla Jugoslavia e acquistate in Belgio dove operava Elisio Iba, 43 anni, di Cagliari arrestato il 5 giugno scorso.

Rapporto del Viminale
«Cosa Nostra e i suoi amici sono la minaccia più grave per la democrazia italiana»

ROMA. «La minaccia più grave alla democrazia italiana è rappresentata da Cosa Nostra, dai suoi affiliati e dai suoi protettori e alleati». È l'allarme contenuto nella relazione inviata da Vincenzo Scotti al Parlamento. Quaranta pagine, si tratta del rapporto semestrale sull'attività della Dia, la cosiddetta Fbi italiana.

Allarme, sì, ma anche il netto rifiuto di una tesi ricorrente dopo l'omicidio-Falcone, secondo la quale di Cosa Nostra si sa ben poco. La relazione, invece, parte dalla premessa che di Cosa Nostra non sappiamo tutto, ma sappiamo abbastanza. Ed è sufficiente per cominciare a combatterla sul serio. Come?

ratterizzata da tre elementi. Segretezza, coordinamento interno, confronto diretto con lo Stato. Si tratta di caratteristiche che ne fanno qualcosa di diverso dalla 'ndrangheta e dalla camorra.

Le stupefacenti dichiarazioni del legale del superlatitante
«Non lo incontro solo quando le ricerche si fanno pressanti»

«Totò», big di Cosa Nostra, è uccel di bosco da 22 anni
Il capo della Criminalpol: «Provocazione delle cosche»

Riina si nasconde in Sicilia
L'avvocato: «Lo vedo spesso»

Totò Riina è in Sicilia. Non è una rivelazione degli investigatori. Lo ha detto ieri uno dei suoi avvocati, Cristoforo Filecchia, stupendo un po' tutti. Due inchieste, a Palermo e a Caltanissetta, sono state aperte sul contenuto della lettera anonima che da qualche giorno è sul tavolo di magistrati, deputati, direttori di giornali e del presidente della Repubblica. La Criminalpol: «Una provocazione mafiosa»



Salvatore «Totò» Riina

PALERMO. L'avvocato Cristoforo Filecchia nell'aula della Corte di assise rivela: «Fino ad un paio di anni fa incontravo spesso il mio cliente, Studlavino insieme le strategie difensive da adottare. Per incontrarlo non dovevo andare fuori dalla Sicilia. Poi le ricerche degli investigatori sono diventate pressanti e non ci siamo più visti. Ma ci sentiamo ancora oggi...»

RUGGERO FARKAS

il suo cliente - se questo è ricercato - nello studio professionale. Sforza invece il reato di favoreggiamento qualora lo incontrasse da un'altra parte. Giuseppe Chiaracane è stato condannato a tre anni di reclusione al maxiprocesso per associazione mafiosa. Anche lui era un avvocato. I giudici lo hanno accusato di andare a trovare uno dei suoi clienti, il boss di corso dei Mille, Filippo Marchese, addirittura nella villa del mafioso.

Ma il provvedimento destinato a Giacomelli, detenuto dal 23 novembre scorso a Pistoia per una storia di estorsioni, andò a vuoto. Giacomelli l'8 maggio scorso uscì dal carcere poche ore prima che arrivasse la notizia del nuovo provvedimento firmato da Nicolosi grazie a un'ordinanza di revoca della custodia cautelare emessa dal Tribunale della libertà pistoiese.

Ma il provvedimento destinato a Giacomelli, detenuto dal 23 novembre scorso a Pistoia per una storia di estorsioni, andò a vuoto. Giacomelli l'8 maggio scorso uscì dal carcere poche ore prima che arrivasse la notizia del nuovo provvedimento firmato da Nicolosi grazie a un'ordinanza di revoca della custodia cautelare emessa dal Tribunale della libertà pistoiese.

Nominato il nuovo procuratore di Roma: è Vittorio Mele, consigliere di Cassazione eletto con 24 voti favorevoli, tre astenuti e tre contrari. Risolto il caso Trapani: il procuratore della Repubblica Antonino Coci che dovrà lasciare la Sicilia e ricoprire solo «funzioni civili in organi collegiali». Diceva ai colleghi che la lotta contro la mafia era inutile. Durissime reazioni dell'interessato.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Vittorio Mele è il nuovo procuratore della Repubblica di Roma. Lo ha nominato il plenium del Consiglio superiore della magistratura, con 24 voti favorevoli (tra cui quello del vicepresidente Giovanni Galeone) e del procuratore generale della Cassazione (Vittorio Sgroi), tre contrari e tre astenuti. Alla nomina di Mele si è giunti dopo circa 4 ore di discussione e dopo che il plenium di palazzo dei Marsicelli aveva bocciato la proposta di maggioranza della commissione favorevole a Michele Coiro, attuale procuratore aggiunto. Mele, che è un consigliere di Cassazione prenderà il posto di Ugo Giudiceandrea, che lascerà la sua poltrona il 15 agosto prossimo alla testa della più importante procura d'Italia (54 sostituti procuratori, quattro procuratori aggiunti, centinaia di migliaia di pratiche l'anno), per rimanervi fino alla primavera del 1993.



Antonino Coci

in futuro, potrà soltanto ricoprire funzioni civili e in uffici collegiali. L'interessato, appena appresa la decisione, ha reagito duramente: «Non è un giudizio, ma un diktat. La decisione ha spiegato Coci era stata presa già da tempo. Insomma è tutta una questione politica. Penso infatti che il giudice Francesco Taurisano che mi ha accusato, abbia fatto la propria parte per poi andarsene via. Penso ai suoi spalleggiatori che si sono avvantaggiati dalla pubblicazione di certi verbali su mafia e politica. Ribadisco: ha detto ancora Coci di non aver mai scoraggiato la lotta alla mafia. Ma in questo caso la lotta veniva fatta soltanto a chiacchiere». Il Csm, ha preso la decisione di cacciare Coci dalla Sicilia con 18 voti a favore (tra cui quello del vicepresidente Galloni), sette astenuti e nessun contrario. La vicenda prese le mosse da una nota inviata dal giudice Taurisano al Csm. In quella nota si parlava di irregolarità alla Procura di Trapani. Prima di tutto si denunciava la scomparsa di alcuni verbali di pentiti nei quali si accusavano, appunto, certi politici di essere in contatto con la mafia. Le accuse di Taurisano avevano coinvolto il capo della Procura, il suo sostituto, il presidente del Tribuna-

Sequestrate ville, negozi, terreni, fabbriche, per un valore di oltre 500 miliardi di lire
Era il patrimonio del clan La Torre di Mondragone (Caserta), che gestiva il traffico di droga

Messa in ginocchio la Camorra Spa

Camorra: sequestrati beni per cinquecento miliardi di lire - uno dei più ingenti eseguiti in Italia - al clan di Augusto La Torre di Mondragone (Caserta). In base alla legge antimafia, gli investigatori hanno confiscato lussuose ville, appartamenti, negozi, apparecchiamenti di terreni e un notissimo caseificio. Il boss, arrestato nel gennaio scorso assieme ad altri ventisette pregiudicati, aveva messo su un impero economico grazie al traffico di armi e droga.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Un sequestro di beni, uno dei più ingenti eseguiti in Italia da quando è in vigore la legge «Rognoni-La Torre», quello effettuato ieri dalla Criminalpol di Napoli e dalla Squadra mobile di Caserta, fra Mondragone, Formica, Gaeta e Sabaudia. Si tratta di lussuose ville con piscine, negozi, appartamenti, terreni, una società per la raccolta dei rifiuti, uno zuccherificio e un'azienda casearia, tutte intestate a prestanomi ma ritenute di proprietà del boss della camorra Augusto La Torre, ex luogotenente del capo della malavita organizzata Antonio Bardellino.

codice di procedura penale del 1978 e componente della commissione per il nuovo codice penale. Ha a suo attivo oltre 80 pubblicazioni scientifiche.

Sempre ieri il Csm ha messo la parola fine al «caso Trapani». Il Procuratore della Repubblica Antonino Coci non potrà più esercitare funzioni giudiziarie in Sicilia e dovrà trasferirsi fuori dall'Isola. Inoltre, Coci, in futuro, potrà soltanto ricoprire funzioni civili e in uffici collegiali.

le della città Alfredo Longo e il Gip Carmelo Lombardo. Longo è già andato in pensione e Lombardo è già stato trasferito. Accuse e contro accuse portarono davanti al Csm, per una serie di audizioni, lo stesso Taurisano e Antonino Coci. Anche Taurisano aveva ricevuto una comunicazione di garanzia ma poi, su sua richiesta, era stato trasferito a Roma. Ma quali erano le accuse che il giudice rivolgeva al Procuratore di Trapani? In sintesi si trattava di una specie di «dottrina Coci» dalla quale si evincevano una serie di «filosofie» per svolgere le mansioni di giudice a Trapani. Da una parte consigliava un Taurisano di non «esporre troppo» per non provocare le reazioni della criminalità organizzata e dall'altra una valutazione rassegnata del fenomeno mafioso. Il Csm, nell'emettere la sentenza contro Coci, ha spiegato che il Procuratore, per esempio, aveva detto a Taurisano: «Non andare troppo avanti su questa strada perché costi mori Ciccio Montaloro». E ancora: «Bisogna in qualche modo saper registrare la propria vita in ambienti di mafia. Io (era Coci che parlava) sono a Trapani da trenta anni e circolo di sera, a qualunque ora, senza scorta e senza che qualcuno mi faccia qualcosa».

Molti dei beni confiscati sono risultati intestati a Giuseppe Mandaro, titolare di un caseificio e di alcuni famosi negozi di latticini nel centro di Napoli. Gli inquirenti hanno sequestrato, inoltre, la società «Eco service», un'azienda che ha in appalto la raccolta dei rifiuti nel comune di Mondragone. Il cui consiglio comunale è stato sciolto nel settembre scorso dall'ex ministro dell'Interno Vincenzo Scotti per presunte collusioni con esponenti locali della camorra. Inutile dire che la gran parte delle persone intestatarie dei beni sequestrati risultano dei «nullatenenti». Nei loro confronti, la magistratura dovrà ora decidere l'eventuale adozione di misure di prevenzione, come il soggiorno obbligato e la sorveglianza speciale.

Lettere

Le carceri dopo Amato: quante cose sono cambiate!

Fausto Nigita, Brescia

Gentile direttore, l'attacco del Sappe (Sindacato autonomo degli agenti penitenziari) alla riforma carceraria (legge Gozzini) e al direttore generale Nicolò Amato (l'Unità, 10 u.s.) che ne ha attuato lo spirito e la lettera, costituisce un cartello di meschinità culturale e morali, ma soprattutto una aggressione alla democrazia. Non dimostrano, costoro, una sufficiente conoscenza del mondo carcerario, poiché hanno presto dimenticato cosa significava lavorare in un carcere nelle gestioni antecedenti Nicolò Amato. Anni e anni di rivolte continue, suicidi e omicidi, faide e vendette, sangue.

Quando un solo agente sorvegliava cento detenuti. Era così facile, allora, come sostiene il Sappe? Suvvia, non scherziamo. Quante lotte a San Vittore e nelle altre carceri perché per mesi e mesi l'agente non poteva usufruire del riposo settimanale e delle ferie, ed anche di semplici necessità. Perché i turni erano incessanti, e superavano le venti ore al giorno. Per chi non è cieco, è evidente che Amato ha dato una svolta storica, e che la legge Gozzini e la riforma del Corpo dovevano far il resto. La riforma non è decollata, è vero. Ma di chi è la colpa? Di chi, annidato anche nei ministeri, ha sempre contrastato, coi fatti, la voglia di riscatto degli agenti. E non c'è dubbio che la posizione del Sappe rappresenti molto bene la volontà di conservare i meccanismi contrari al vero progresso del sistema carcerario e della società. Questo segnale di fumo del Sappe è un colpo di coda contro Nicolò Amato e la riforma condotta da ambigui personaggi che per anni hanno spadroneggiato, e che ora, finalmente, sono ridotti ai margini.

La famiglia e l'assegno per il nucleo familiare

Caro Direttore, prima e dopo le elezioni del 5 e 6 aprile, rispettivamente da Andreotti e da mons. Ruini, presidente della Cei, è stato affermato che è necessario legiferare in favore della famiglia, considerata il nucleo centrale e fondamentale della società. Sì, la famiglia una istituzione abbandonata e bastardata da tutti e di cui si parla solo in particolare circostanze. All'uopo vorrei sottoporre ai lettori un problema semplice, semplice, che riguarda l'assegno per il nucleo familiare, che viene erogato a seconda della composizione del nucleo stesso e del reddito percepito. Il problema mi si presenterà tra qualche mese, ma è senz'altro comune a milioni di famiglie. Infatti a settembre, la mia pmoggenita (il mio nucleo familiare è composto da 6 persone, il cui reddito è dato dal mio modesto stipendio da insegnante) compirà il 18° anno e così per lo Stato italiano il nucleo si abbasserà di una unità, e di conseguenza il famigerato assegno verrà decurtato bruscamente dalle attuali 300mila lire, a 170mila. Non c'è che dire, il legislatore, avrà pensato che essendo ormai maggiorenne, la famiglia può disfare tranquillamente dell'intruso, tanto di lavoro c'è n'è per tutti, ed anche se non lavorasse, per poter continuare a studiare e pagarsi gli studi, basterà ricorrere all'arte dell'arrangiarsi. Ma tant'è! Proprio nel momento in cui la famiglia ha bisogno di maggiore comprensione e di aiuto, viene miseramente abbandonata e dimenticata.

Bisogna avere più coraggio contro la mafia

Caro direttore dell'Unità, sono uno studente di un liceo scientifico bresciano. Sono rimasto sinceramente colpito dalla barbata uccisione del giudice Falcone, di sua moglie e di tre uomini della scorta. Questa è stata un'esecuzione mafiosa sì, ma soprattutto politica. Per ribadire questo concetto e per unirci simbolicamente ai ragazzi palermitani e a tutta la popolazione siciliana siamo scesi in piazza la mattina di lunedì 25 maggio. Eravamo circa in mille a fare il corteo per le vie di Brescia, ma altri ci guardavano senza accorgersi.

Non a caso ci siamo riuniti in piazza della Loggia che è stata teatro, diciotto anni fa, di una strage fascista e di Stato e i cui mandanti non ci sono noti, o almeno non sono stati condannati. È una vergogna! Come è una vergogna che la piazza, subito dopo lo scoppio, sia stata lavata, eliminando le eventuali tracce.

Ciò che un giovane come me, di fronte a tante stragi impuniti, prova è un senso di profondo smarrimento ed impotenza. Ed anche a chi non se ne intende molto come me ci fa pensare che anche la strage di Falcone rimarrà senza mandanti proprio perché c'è sempre qualcuno che copre. Quello che chiediamo a voi dell'opposizione è di cercare di scoprire le trame sottostanti.

Quello che tutti i giovani che erano in piazza qualche giorno fa chiedono alla popolazione del Sud Italia è di ribellarsi alla mafia e ai politici che la spalleggiano eliminando l'omertà. Sarà un'ipotesi utopistica, direte voi, ma, certo, speranza bisogna averne... Ciò che deve avere tutta, sottolineo tutta, la popolazione del Meridione è la pizzeria e i ristoranti.

Riscoprire l'orgoglio di essere diversi

Caro Unità, noi del Pci, e ora del Pds, eravamo orgogliosi della nostra diversità, dell'onestà dei nostri politici e dei nostri amministratori, credevamo che corrotti e alfanisti fossero solo democristiani e craxisti. A Milano si sono scoperti dei ladri anche tra i nostri: quanta amarezza! Quanta rabbia! Quale delusione! Ma questi sentimenti dimostrano che siamo diversi e ci rendono di nuovo orgogliosi.

Noi siamo indignati per lo scandalo delle tangenti e chiediamo l'espulsione dal partito di tutti i compagni corrotti. Democristiani e craxisti non se la prendono troppo; sembra che la corruzione politica per loro sia normale come il respirare e il dormire. Lo stanno dimostrando anche in questi giorni, a Montecitorio, i democristiani, principali responsabili di un regime spartitorio, che per tredici anni ha favorito il rampantismo, la corruzione, la mafia. Alcuni dei nostri se ne sono resi complici; ma in tanti altri, a milioni, ci batteremo per impedire che risorga il regime delle spartizioni, delle tangenti e delle raccomandazioni, soprattutto dopo che abbiamo vive dentro l'austerità e l'arroganza di Craxi, Andreotti e Forlani. Saluti.

Corteo Angelo, Formica (Lz)